



*Dalla violenza all'impegno: storie al femminile per
costruire cambiamento*

**Kit didattico
a supporto del percorso nelle classi**

a cura di Libera memoria e formazione

Indice

Perché nasce il progetto? di Elisa Crupi	3
Il senso del fare memoria a scuola Michele Gagliardo	5

Lea e le altre di Daniela Marcone	7
Percorsi e storie da scrivere insieme di Fiorenzo Oliva	10
Linee guida per il laboratorio di Rosanna Picoco, Giuseppe Parente, Elisa Crupi	18
Attraverso le storie a cura di Rosanna Picoco	24
Bibliografia e sitografia	40

Introduzione

La storia non passa la mano

la storia siamo noi

siamo noi questo piatto di grano

(cit. La storia siamo noi di F. de Gregori)

Perché nasce il progetto?

L'idea progettuale condivisa dal settore memoria e dal settore formazione nasce, sin dai suoi primi passi, da due urgenze: la prima, raccontare "la memoria viva", che non è affatto un ossimoro, ma un modo di avvicinarci alla conoscenza della storia di tutte le vittime innocenti di mafie, raccontandole con tutto quello che ci hanno trasmesso nella loro tante sfaccettature e nella loro profonda umanità che per questo le rende vive e più vicine a tutte le emozioni che quotidianamente per motivi diversi, ciascuno di noi prova e sperimenta.

La seconda urgenza, che rappresenta l'elemento nuovo di questo percorso, è "entrare dentro" le storie delle donne vittime di mafia.

Molte volte, infatti, la narrazione collettiva ci consegna degli stereotipi che vedono la donna un elemento fragile, debole, che subisce. Non sembra strano che spesso le donne vittime di mafia vengano raccontate come soggetti passivi di un disegno criminale o figure che fanno da sfondo a personalità maschili, su cui si è scritto e parlato in maniera più approfondita e attenta.

Conoscere, raccontare e scrivere significa avere a cuore e prendersi cura di queste storie, colmare la mancanza di informazioni, perché a tutelare e nutrire il racconto non sia solo chi ha vissuto direttamente la perdita della persona cara, ma anche chi, avvicinandosi all'approfondimento, all'ascolto e allo studio decide di coglierne il senso e il valore, rinnovando la dimensione della memoria che conduce all'impegno.

Sono queste le premesse che fanno da cornice al supporto cartaceo che vi proponiamo nelle pagine seguenti. Uno strumento che speriamo possa servire a docenti, studenti e a tutti coloro che accompagneranno le studentesse e gli studenti nella scrittura delle storie delle donne vittime di mafia.

I contenuti che troverete in questa guida sono sia di senso, su come Libera approccia il tema della memoria, ma anche pratici e operativi con dei suggerimenti per svolgere dei laboratori in classe propedeutici alla scrittura dell'e-book.

Ancora, troverete delle schede sintetiche sulle storie delle donne che abbiamo scelto per iniziare il lavoro di scrittura, arricchite con delle parole chiave in modo da aiutare gli studenti ad entrare meglio dentro le riflessioni.

Per concludere, una breve nota bibliografica volutamente snella: perché il valore e la centralità del percorso starà nei pensieri e nelle idee che i ragazzi con la loro originalità saranno in grado di portare.

Si ricorda, infine, che tutti gli elaborati realizzati daranno vita a un e-book, uno strumento che ci auguriamo possa divenire un supporto didattico per chi successivamente vorrà contribuire a questo esercizio di scrittura collettiva, per contribuire a “riscrivere” con autenticità e semplicità alcune pagine della “nostra” storia.

Il senso del fare memoria a scuola

Memoria e impegno sono tra i pilastri fondanti la storia di Libera.

Ciascuno per l'enorme valore che rappresenta ed insieme, indissolubili, l'uno legato all'altro in una reciproca attribuzione di senso. Non ci può essere impegno senza la valorizzazione della memoria; non vi può essere rispetto e riconoscimento della memoria, se non attraverso la pratica quotidiana dell'impegno per la giustizia. La memoria vive nella storia di centinaia di persone, ciascuna forte del proprio percorso. La storia di Libera e del suo impegno altro non è che la valorizzazione pedagogica e politica di quelle storie.

A partire da queste premesse proviamo a condividere alcune riflessioni utili a scorgere il senso del fare un lavoro sulla memoria all'interno delle scuole.

"Perdere il passato significa perdere il futuro" questo è quanto un architetto cinese pensa ed incarna attraverso le sue opere particolari. Noi siamo e saremo nella linea storica del nostro passato. Chiunque smarrisce le sue origini e non cerca di capire da dove viene, farà fatica a riconoscersi nell'oggi e ad essere nel domani.

Un primo senso lo si ritrova proprio in questa direzione: i percorsi di cura della "memoria" sono utili a trovare noi stessi, singolarmente e collettivamente. Cercare negli accadimenti storici ciò che ci rende quello che siamo; Individuare quei transiti culturali e simbolici che intervengono nelle nostre intimità e fanno in modo che si scelga di dirigere la nostra vita in un senso piuttosto che in un altro.

Primo Levi, tra i primi ad avere cura del valore della memoria, ci indica il secondo senso di questo nostro investire sulla memoria.

"Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre."

È importante Lavorare sulla memoria, perché la conoscenza della storia delle persone e dei fatti che li riguardano sono fondamentali per garantire condizioni di libertà e di tutela della giustizia. La violenza brutale a cui si riferisce Primo Levi e quella delle mafie certamente non sono spiegabili; non c'è alcuna possibile spiegazione entro i confini dell'umano che sia in grado di aiutare a capire il perché di quei gesti. La memoria di quei fatti e dei meccanismi che hanno agito nelle coscienze dei carnefici e di chi, vicino ad essi, non ha saputo o voluto intervenire, è di fondamentale aiuto affinché tali comportamenti non abbiano più ad accadere.

Si fa memoria, andando alla ricerca di ciò che è accaduto nella vita intima delle persone e nei contesti sociali di appartenenza: di chi ha commesso le violenze efferate del nazismo o delle culture mafiose; di chi è stato vittima di tali strategie; di chi è stato a guardare, permettendo che tutte queste violenze avvenissero. Lo si fa perché ciascuno di noi, oggi, si possa scegliere la via della libertà e la lotta

contro l'oppressione delle coscienze; onorando il ricordo delle storie delle vittime; restituendo dignità alla nostra vita.

Così, dunque, nella memoria delle tante vittime innocenti, nel dolore e nella vita dei loro familiari si può ritrovare la storia del nostro Paese. Una storia fatta di tante vicende speciali che aiutano a cercare e ricostruire una verità che troppo a lungo è stata nascosta, trasformata, modellata strumentalmente.

Nella memoria che si fa impegno si possono scorgere i nessi significativi che legano le tante storie di persone innocenti uccise per mano mafiosa e dei loro familiari, alle nostre vite. Costruendo in questo legame le motivazioni per una presa di responsabilità nella nostra vita quotidiana. Si trovano origini e pratiche possibili, per dare alle nostre vite una direzione chiara verso la costruzione di maggiore giustizia ed uguaglianza.

Noi siamo la memoria che abbiamo e la responsabilità che ci assumiamo. Senza memoria non esistiamo e senza responsabilità forse non meritiamo di esistere.
(José Saramago)

Questa frase non può essere presa come un giudizio, o utilizzata per giudicare: è un ulteriore riferimento per i nostri pensieri e le nostre azioni. Non possiamo sottovalutare le tante persone che oggi non riescono a mettersi in movimento perché oppresse dal bisogno o dal giogo delle mafie. Non si può giudicare, ma va strutturato un impegno per costruire le condizioni attraverso le quali tutti possano vivere pienamente la loro vita.

Memoria ed impegno sono legate tra di loro dando senso alla nostra vita. Offrire percorsi di memoria a scuola è atto educativo finalizzato ad accompagnare ciascuno a costruire il senso del proprio esistere. Senso che, come già abbiamo avuto modo di dire, si sostanzia nel riconoscimento della memoria e nell'esercizio della responsabilità civile. E la prima responsabilità che ci riconosciamo è quella di aiutare i nostri vicini, chi ci è prossimo a liberarsi dalle oppressioni quotidiane che non permettono loro di vivere liberamente.

La memoria è un'esperienza che si nutre del dolore e che si apre alla speranza, nel tentativo di costruirla. Perché desideri e attese di cambiamento non di alimentano solo di futuro, ma anche di passato, delle cose che sono state e delle cose non sono ancora. Un passato che è qui fortemente rappresentato nel presente, nell'oggi; un passato che altrimenti finirebbe perso per sempre, attorno al quale generare un lavoro di costruzione di senso e di trasformazione.

Vittime delle mafie non sono solo le persone uccise dalla violenza criminale, ma anche i loro parenti. Per questo, è importante tutelare la memoria di chi non c'è più e, nel contempo, camminare al fianco dei loro familiari, con momenti di confronto e formazione, sostenendo la loro ricerca di giustizia e la tutela dei diritti di chi continua a vivere nel dolore.

Nella memoria che si fa impegno sono contenute le premesse pedagogiche di un concreto profilo etico. C'è l'idea di città, di donna e di uomo; si possono ritrovare le reciproche attese civili di crescita, che tradotte nelle pratiche educative di tutti i giorni, possono dare vita ad un mondo possibile, più giusto ed uguale. Fare memoria a scuola, non può prescindere dalla ricerca della costruzione di un "mondo diverso", dell'impegno per realizzare un cambiamento, attraverso il quale possano trovare concretezza i capisaldi della nostra Costituzione: la libertà, la dignità e l'uguaglianza delle persone.

Poi ancora.

"Quando non si riesce a dimenticare, si prova a perdonare."
(Primo Levi)

Nella testimonianza dei tanti familiari delle vittime innocenti delle mafie, vi è il dolore che si trasforma in impegno; vi è un enorme contenuto educativo che ha risvolti positivi sia per le persone che vivono l'esperienza dell'incontro con i testimoni, sia per chi è portatore della testimonianza stessa. Si scorge una proposta che chiede a chi è incontrato di prendere in mano la propria vita in nome di quella "verità"; vi è un continuo atto generativo che si ripete.

Le ragazze ed i ragazzi che incontrano un familiare e ne condividono la testimonianza, fanno esperienza di un percorso emotivo carico di apprendimenti. Vi sono sempre delle ragioni entro i sentimenti e nell'esperienza dei familiari, si possono elaborare due sorprendenti contenuti: in primo luogo la capacità di trovare entro un percorso di dolore e sofferenza la forza dell'impegno quotidiano – l'essere riusciti a non farsi schiacciare dall'enorme dolore provocato dalla violenza e dedicare la propria vita per migliorare la realtà; poi la costruzione di una condizione di armonia, quasi di pace interiore, elementi senza i quali ogni atto pubblico non sarebbe possibile.

In assenza della giustizia amministrativa, cosa purtroppo comune per oltre il 70% dei familiari, si fa esperienza dell'incontro con persone uniche, che sono state capaci di generare forme di riconciliazione profonda con la propria storia. Percorsi esemplari che devono far riflettere ciascuno di noi, circa la propria possibilità di perdonare, di creare lo spazio della pacificazione possibile, che permette a chi ha sbagliato e riconosce il proprio errore di ricostruirsi una vita.

Lea e altre

«Io ho quattro figli, tre li ho avuti dal matrimonio con Pietro Tarantino e il quarto dalla convivenza con Matteo Ciavarrella (rivale del Tarantino ndr). Ho deciso di collaborare con la Giustizia il 24 marzo del 2004 perché non volevo che i miei figli crescessero in quel modo, in quel mondo, che diventassero dei boss, che

diventassero come i rispettivi padri. Essendo stata la moglie di un Tarantino e la convivente di un Ciavarrella non è stato facile prendere questa decisione come moglie, come madre, come donna. Adesso nella località segreta dove vivo con i mie 4 bambini stiamo bene, perché viviamo una vita normale, nessuno regala più loro qualcosa soltanto per tenersi buono il padre...».

Chi parla è Rosa Lidia Di Fiore, 34 anni di Cagnano Varano, pentita e imputata nel maxi-processo alla mafia garganica. Ne ha svelato i retroscena e ricostruito la cosiddetta "faida" di San Nicandro tra il clan Tarantino e il clan Ciavarrella, con 16 morti ammazzati, riconosciuta anche in sede processuale come vera e propria organizzazione criminale di stampo mafioso.

La storia di Rosa si è incastrata in modo indelebile nella mia memoria dal primo momento in cui l'ho ascoltata, raccontata da un magistrato, Domenico Seccia, che si è battuto per dimostrare il carattere mafioso di quella che avevamo sempre considerato una faida tra famiglie, consumata nel mare di sangue di un gran numero di morti ammazzati sulle alture del Gargano. La "mafia del Gargano": ignorata e sottovalutata nel panorama italiano, così come è sconosciuta la storia di Rosa Lidia Di Fiore, una donna che ha vissuto in famiglie dove "assaggiare" il sangue del nemico appena ucciso era la regola, e ha deciso di "collaborare", di uscire da quel mondo violento e sanguinario per proteggere i figli che, come lei stessa dichiara, sarebbero diventati dei boss, avrebbero ucciso e, con tutta probabilità, sarebbero stati uccisi a loro volta nel corso di una guerra che vive brevi tregue e poi riprende più forte di prima. Eppure, se perdiamo di vista la scelta di Rosa, questa guerra di mafia apparirà ancora più disumana, causa della morte di un'intera comunità che, anno dopo anno, si è costretta a viverla in silenzio, trasformando la paura in omertà. Invece, Rosa ha "parlato" per salvare i suoi figli.

Rosa ci riporta alla mente altre storie di donne a cui, però, non è stato permesso di sopravvivere alla loro scelta, donne che hanno vissuto dal "di dentro" la famiglia mafiosa ma a un certo punto hanno provato a ribellarsi, a venirse fuori, e sono state uccise in alcuni casi dalla stessa famiglia di appartenenza, perché la loro condotta macchiava l'onore della stessa e la indeboliva negli equilibri fra famiglie. Penso a Lea Garofalo, la cui memoria è entrata nelle riflessioni di tanti di noi, ma anche a Maria Concetta Cacciola, una giovane donna di Rosarno appartenente alla famiglia mafiosa dei Bellocco. Aveva iniziato a collaborare, ma poi è stata costretta dapprima a registrare una dichiarazione di rettifica delle denunce e poi a bere l'acido, lasciando i tre figli per i quali aveva deciso di uscire da quel mondo. Una sorte simile è toccata anche a Tita Buccafusca, di Vibo Valentia, moglie di Pantaleone Mancuso, ritenuto tra i boss più potenti e sanguinari della 'ndrangheta, muore dopo aver ingerito una grande quantità di acido muriatico. Un mese prima era fuggita dalla casa coniugale per chiedere protezione allo Stato, ma poi non riuscì a firmare il verbale con le sue dichiarazioni e tornò nella casa da cui non uscirà più viva.

A ben vedere, la violenza sulle donne era una pratica diffusa nell'ambito di strutture sociali in cui la donna doveva avere un ruolo preciso, aveva l'onere e "l'onore" di tramandare le usanze della famiglia mafiosa ai figli e, dopo il 1992, quando si inasprirono le pene per i mafiosi condannati, le donne stesse garantirono il "governo" della famiglia e degli interessi familiari su delega degli uomini detenuti in carcere. Ci sono storie che fanno rabbrivire, in cui le donne hanno rivelato una personalità sanguinaria non meno degli uomini: come dimenticare il duplice omicidio in terra di Sacra Corona Unita di Paola Rizzello e di sua figlia Angelica di soli due anni, voluto dall'ex amante della Rizzello e incoraggiato da sua moglie, Anna De Matteis, meglio conosciuta come Anna Morte.

Di fatto, in questi contesti, la punizione estrema di eliminare fisicamente chi "tradiva" non risparmiava le donne, come un certo immaginario ha tramandato per anni. Le mafie non hanno codici e regole non scritte che prescrivono di non uccidere donne e bambini: l'omicidio ferocemente crudele di cui Paola e Angelica sono state le vittime ci mostra una realtà completamente diversa e, quindi, il vero volto delle mafie.

I nomi di queste donne vengono ricordati ogni anno il 21 marzo, Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie, attraverso la lettura del lungo elenco che Libera ha costruito negli anni. Da questo importante punto di partenza è necessario che le loro storie attraversino il nostro Paese, appartengano a tutti, per essere la base sempre più solida di una memoria collettiva di cui noi stessi ci rendiamo artefici, che ci aiuti a individuare strumenti sempre più efficaci per contrastare le mafie, ma anche la mentalità, la non-cultura che è alla base della violenza contro le donne di cui la cronaca quotidiana è così tragicamente piena.

In tema di donne che hanno compiuto scelte difficili, c'è un'altra memoria da preservare, quella delle donne che hanno deciso di restare al fianco dei propri compagni pur nella consapevolezza del rischio quotidiano a cui andavano incontro e i cui nomi rischiano di perdersi nell'oblio, quasi che la loro scelta d'amore non avesse il valore di un impegno di vita: il nome di Francesca Morvillo, compagna di vita di Giovanni Falcone, ancora oggi è dimenticato nell'ambito di alcune iniziative organizzate per ricordare la strage di Capaci. Penso a Emanuela Setti Carraro, uccisa con suo marito il Generale Dalla Chiesa o alla dolce Ida Castelluccio, uccisa mentre era in attesa del loro primo figlio con il marito poliziotto Antonino Agostino.

Le storie da raccontare sono tante ed è per amore della memoria delle numerose vittime innocenti che una madre, Saveria Antiochia, a partire dalla morte di suo figlio Roberto, si impegnò all'interno della rete di Libera affinché si iniziassero a raccogliere i nomi delle vittime che con gli anni hanno dato vita all'elenco di cui scrivevo prima. Le madri hanno costruito un pezzo importante del nostro percorso: Ninetta Burgio, Carmela Montinaro e molte altre. Oggi queste madri non ci sono più e quando erano in vita ci hanno spesso raccontato

come la mafia ha ucciso i loro figli, ma anche una parte importante della loro esistenza.

La dimensione umana, la condivisione e la solidarietà, caratterizzano fortemente il nostro impegno di ricostruzione delle storie delle vittime innocenti ed è per questo comune sentire, nato dall'essere al fianco dei tanti familiari delle vittime innocenti, che pensiamo di doverci impegnare sempre di più per raccontare le vittime che hanno pagato con la vita perché donne. La tutela di questa memoria è importante non solo per denunciare e permettere la conoscenza di quanto accaduto, ma anche per creare una società in grado di sostenere le donne che sceglieranno coraggiosamente di allontanarsi dal contesto mafioso da cui provengono, per salvare i propri figli e se stesse, ma che, sottraendo energie e indebolendo quel contesto, salveranno molte altre vite.

Percorsi e storie da “scrivere” insieme¹...

Mi sono imbattuto nella prima testimonianza della mia vita leggendo Primo Levi. Avevo 14 anni, e ricordo che leggevo ininterrottamente, e non volevo andare a cena per continuare la lettura. Non capivo granché di quello che Levi scriveva, mille aspetti della sua narrazione mi sfuggivano, ma in qualche modo ero affascinato e turbato e emozionato dalla sua storia, e molto curioso di approfondire questa sua tragica esperienza di vita, e di capire come aveva fatto a sopravvivere.

Io oggi darò un'impronta più tecnica sulla comunicazione e sul raccontare, sul fare testimonianza, e cercherò di offrirvi qualche suggestione per strutturare i vostri percorsi con i ragazzi.

Raccontare – e quindi scrivere delle storie – serve per scavare dentro se stessi e per aprirsi agli altri, per accogliere gli altri.

La scrittura biografica porta lo sguardo di chi scrive e accompagna lo sguardo di chi legge verso prospettive nuove. Se la scrittura è autobiografica la testimonianza (che in questo caso quindi è un testimoniare se stessi, la propria storia, una propria esperienza) porta verso una visione più profonda di chi sei e delle radici dei tuoi comportamenti e dei tuoi atteggiamenti. Se invece la scrittura è biografica, essa porta a mettersi in modo concreto nei panni degli altri, e cioè non solo ci si immagina di essere nei panni di qualcuno, ma nel raccontarlo ci si è davvero.

Prendersi la responsabilità di parlare della storia di un'altra persona è più implicante ed è anche più empatico che non immaginare di proiettarsi in quella persona. È più forte raccontare la storia che non il semplice immaginarsi nei

1 Sbobinatura dell'intervento di Fiorenzo Oliva al seminario “ Dalla violenza all'impegno: storie al femminile per costruire cambiamento tenutosi a Firenze in data 19 maggio 2017

panni degli altri. Se io penso per esempio: “Se io fossi una ragazzina che è stata infibulata che sensazioni vivrei?” è di sicuro qualcosa di molto forte, ma così sviluppo solo il livello emotivo... e questo non è detto che aiuti l'immedesimazione. L'emozione ti infiamma per un periodo brevissimo, poi passa. Immaginare di essere nei panni di una persona, quindi, fa sì che si crei empatia solo sul piano emotivo. Non solo: emergono anche dei limiti non da poco, perché le mie sensazioni – di me che mi immagino nei panni di un altro – dipenderanno dalle mie caratteristiche caratteriali e umane, dal mio modo di essere. Innanzitutto io sono un uomo, e faccio fatica per ovvie ragioni a capire cosa significhi davvero l'infibulazione. E poi non conosco il contesto sociale, culturale, ecc. della storia come è avvenuta. E' solo un esempio. Io sono di Torino e tifo per il Toro, a me viene più facile immedesimarmi in un tizio che tifa per una squadra di calcio che perde sempre.

Al contrario, se io racconto la storia di una persona innanzitutto mi devo informare su quella persona e sul contesto di riferimento, e inoltre – e non è cosa da poco! – mi faccio carico della responsabilità di far comprendere ad altri ciò che quella persona ha vissuto, sia sul piano fattuale sia sul piano emotivo, e per scrivere, per raccontare, devo provare a tenere insieme i vari livelli. La storia di una ragazzina infibulata non si ferma all'empatia che si può provare nei confronti di quella ragazzina, ma rimanendo me stesso mi immergo il più possibile nella sua storia, nel suo background culturale, nel suo contesto di vita, e ho l'obiettivo di trasmettere tutto ciò che ho appreso ad altri, che è un qualcosa di ancora più forte che provare a viverla io. Per trasmettere quella storia io devo lavorare su me stesso per accrescere la mia empatia anche quando questa è debole. E poi devo lavorare per accumulare dei dati di realtà e per ricostruire un vissuto che tenga insieme sia la sfera emotiva sia quella relazionale, sia i fatti e le vicende, sia il contesto che c'è attorno, le emozioni, i sentimenti e i pensieri del singolo individuo di cui si parla.

Ora facciamo un salto in avanti e andiamo a pensare ai percorsi che andrete ad accompagnare, che sono percorsi che vedono come protagonisti i ragazzi, gli studenti, perché sono loro che dovranno attivarsi per raccontare una storia.

Rispetto alla prospettiva che ho cercato di suggerirvi, a voi che avete esperienza pedagogica ed educativa, risulterà evidente la ricchezza di competenze e abilità che un processo del genere può attivare in un singolo ragazzo o in un gruppo di ragazzi.

Per intraprendere un percorso del genere ai ragazzi si chiede:

- 1) la volontà di ingaggiarsi nel compito proposto, che sicuramente sarà maggiore rispetto a quella richiesta per qualunque altro lavoro di scrittura in cui sia sufficiente prendere dei dati e rielaborarli. Per entrare nelle storie degli altri bisogna innanzitutto *desiderarlo*. E questo accendere il desiderio dei ragazzi è un elemento fondamentale da curare nel proporre il percorso, fin dall'inizio;
- 2) la ricerca di informazioni e di dati è forse ancora più complessa che in altri ambiti, ma tendenzialmente più coinvolgente, ed è un tipo di coinvolgimento che

può diventare esponenziale: più entri nella storia della persona di cui devi raccontare, più capisci la sua storia, la fai tua, e più sei interessato a cercare altri dati e informazioni. Approfondire la storia di una persona non è un tipo di ricerca in cui ci si annoi. Al contrario, più si va avanti più ci si appassiona;

3) la comprensione delle storie che si andranno a raccontare. Al giorno d'oggi una prospettiva critica e una riflessività su quello che si legge o si ascolta o si studia è messa ogni giorno più alla prova, più in dubbio, e risulta complicata. L'esplorare gli avvenimenti e le informazioni che poi permetteranno ai vostri ragazzi di raccontare una storia induce inevitabilmente a cercare di capire cosa stanno pensando e provando i protagonisti. Si crea quindi una tipologia di comprensione che dovrebbe andare più in profondità in modo abbastanza naturale e spontaneo;

4) la rielaborazione. In questo caso il rielaborare non consiste solo nel sapere organizzare i dati e le informazioni raccolte, ma va molto oltre, perché la rielaborazione di una storia di una persona tiene insieme in una sintesi "ideale" moltissimi livelli e molte dimensioni di senso. Ne parlavamo poco fa del fatto che nella rielaborazione delle informazioni che si sono raccolte per costruire una storia la sfera emotiva e la sfera razionale si intrecciano continuamente. L'obiettivo di raccontare questa storia spinge a non lasciare le informazioni raccolte come un magma indistinto, ma a farle proprie, a viverle in una empatia molto concreta e a riorganizzarle mentalmente per prepararsi a restituirle;

5) la comunicazione. Il fatto di raccontare storie è un esercizio di comunicazione che, visti i passaggi precedenti, risulterà sia complessa sia avvincente e trascinate per il singolo ragazzo. È un tipo di percorso che spinge a immaginare il destinatario del messaggio, il lettore o l'ascoltatore della storia che racconteremo. Fa maturare un senso di responsabilità trasversale alle varie fasi a cui abbiamo accennato, che stimola a interrogarsi su quali siano le forme migliori di comunicazione per non tradire il mondo nel quale ci si è immersi e per farlo arrivare al pubblico. Un pubblico che, probabilmente, sarà costituito da persone vicine al mondo del ragazzo che racconta, ma potrebbe anche rivelarsi un mondo terzo, distante tanto dalla storia raccontata, quanto dal ragazzo che si fa veicolo del racconto.

Qui arriviamo al perché mi hanno chiamato in questa sede e al perché possa essere utile un profilo professionale diverso dal vostro. Io lavoro nella comunicazione e vi porto le mie competenze in quanto narratore di storie. Ciascuno di voi sceglierà poi come usare gli strumenti che provo a offrirvi oggi nei vostri diversi contesti. Immagino che ognuno di voi avrà modalità molto diverse, anche nel recuperare le fonti, perché sarà molto diverso per i ragazzi che poi dovranno scrivere una testimonianza prendere un testo e leggerlo o ascoltare direttamente un testimone dal vivo ecc. Ci sono mille possibilità.

In ogni caso, ci sono degli elementi di base comuni per tutti, e c'è bisogno di avere una grande consapevolezza degli strumenti comunicativi da mettere in atto. Sicuramente tanti strumenti li conoscete, ma oggi in particolare vorrei parlarvi di alcune attenzioni che mi sembrano fondamentali per aiutare gli

studenti che avrete a veicolare al meglio le testimonianze, per aiutare a interiorizzarle e a rielaborarle, e infine a narrarle, a raccontarle.

1) Prima di tutto è necessario che gli studenti abbiano ben chiaro il perché si scrive. Voi dovete aiutare i ragazzi con cui fate il percorso a comprendere – ancora prima di conoscere la storia che dovranno raccontare! – le motivazioni per le quali può essere importante conoscere una storia e le motivazioni per cui sarà importante raccontarla.

2) E' importante per chi racconta – e quindi per gli studenti che andranno a scrivere la storia per esempio di una vittima innocente di mafia – avere grande consapevolezza delle diverse modalità con cui si può scrivere. Voi in questo dovrete molto aiutarli. Intendo cose così banali che spesso neanche ci si pensa, ma che sono fondamentali. I mezzi, i luoghi, i tempi di scrittura. Facciamo una parentesi sui grandi scrittori, per capire cosa intendo dire. Georges Simenon, quello che ha inventato il personaggio di Jules Maigret, il commissario di polizia francese, scriveva esclusivamente a matita (la moglie, poi, ricopiava a macchina); altri scrittori avevano una penna preferita, la cui perdita era un dramma. Bruce Chatwin, il grande viaggiatore e scrittore inglese, quello che ha scritto *In Patagonia*, prendeva appunti esclusivamente su quadernetti Moleskine (al cui interno, come prima cosa, nella prima pagina scriveva “Ricompensa a chi lo consegna a questo indirizzo”, per paura di perderlo). Queste sembrano sciocchezze, ma i mezzi con cui scriviamo influenzano la concentrazione. I mezzi influenzano la velocità della scrittura, e quindi la velocità di pensiero. Io so per esempio che se devo scrivere un racconto non posso farlo con carta e penna. Devo scriverlo al computer. Perché al computer scrivo molto più velocemente. E quando scrivo un racconto mi è fondamentale, perché solo così riesco a scrivere velocemente come scorrono i miei pensieri. Se scrivo con carta e penna non sto dietro alla mia mente e sono continuamente inceppato. E mi fermo minuti a pensare a quella frase bella a cui stavo pensando che non sono riuscito a scrivere “in tempo” e che ora non mi viene più in mente. Se scrivo una poesia so che il computer mi crea troppa “freddezza” e mi piace scriverla con la penna stilografica, perché per la poesia prima di scrivere rifletto a lungo. Io sono fatto così. Ma ognuno è fatto a modo suo. Il punto è che il mezzo influenza la velocità di pensiero, e quindi è importante conoscersi.

Il luogo dove si scrive è anche importante. Scrivere una poesia da soli in montagna contemplando il cielo non è la stessa cosa che scriverla in un bar affollato. Serve intimità e solitudine, serve contatto con la propria anima.

E poi, i tempi. A scuola, all'università, per consegnare un tema abbiamo dei tempi. A mio parere sarebbe importante far sperimentare ai ragazzi un tempo di scrittura governato da loro stessi, cercando di far sì che i ragazzi stessi si creino una parentesi di tempo in cui scrivere. Aiutateli a crearsi lo spazio di quella parentesi.

Oscar Wilde diceva: “Sono stato tutta la mattina per aggiungere una virgola, e nel pomeriggio la ho tolta.” Il pericolo per i vostri ragazzi sarà quello che capita a tutte le persone che scrivono, compresi i grandi scrittori: e cioè di rimanere davanti alla pagina bianca, bloccati, perché non gli viene nulla da scrivere. Ecco, consigliate ai ragazzi di non spaventarsi, di continuare a provarci, di rimanere davanti alla pagina bianca, dedicandogli tempo, senza la fretta di dover produrre. Sono banalità non banali, è un modo per dirvi che per i ragazzi sarà molto importante avere il setting giusto in cui fare ricerca e rielaborazione. Valutate voi in base al numero di ragazzi che avete se farli lavorare da soli o in un gruppo, ma sempre con una certa attenzione al singolo, perché magari per esempio c'è chi scriverà meglio ascoltando la musica. Il setting, il contorno, deve essere il più facilitante possibile.

In più, anche se io ho un punto di vista legato alla scrittura, bisogna essere consapevoli che gli strumenti di comunicazione sono tanti (non solo la scrittura di testi letterari, o di racconti, ma per esempio si comunica anche con i video, con le canzoni, con il rap, con il teatro, con la musica, con altro) e che magari in alcuni casi alcuni ragazzi hanno competenze migliori per fare questo tipo di lavoro piuttosto che scrivere un testo più “tradizionale”. Le forme di comunicazione sono molteplici.

3) A chi ci rivolge? E' un aspetto fondamentale, parlatene coi ragazzi.

Tante persone che scrivono dicono: «lo scrivo soprattutto per me». Bene. Ma scrivere per sé è un'attività completamente diversa dallo scrivere per un altro. Questo non significa che testi scritti per sé non possano essere assai significativi; né significa che testi scritti per un altro siano necessariamente belli. Ma scrivere per un altro, esattamente come una testimonianza, dovrebbe avere una finalità esattamente opposta: è andare verso l'altro. Scrivere pensando al proprio destinatario significa passare dall'esprimersi, che significa “tirare fuori da se stessi”, al comunicare, cioè “mettere in comune con gli altri”. Il messaggio più importante e bello e profondo del mondo, se non arriva al destinatario nella maniera appropriata, è comunque morto.

Se si vuole imparare a narrare storie, è importante capire che esiste sempre un destinatario; si narra sempre a qualcuno. E quel qualcuno è importante, più importante di noi che raccontiamo, sotto alcuni aspetti più importante del messaggio stesso. Infatti, se il destinatario smette di ascoltarci o di leggerci, è come se la nostra storia svanisse.

La base della comunicazione, quella che ti insegnano a pag. 1 dei corsi di scienze della comunicazione è che la comunicazione è fatta in questo modo: mittente – messaggio - destinatario.

Quindi, dovete aiutarli a pensare ai destinatari. Un buon narratore sa che deve pensare a cosa conoscono i lettori, gli ascoltatori, il pubblico a cui loro si rivolgono, per poter raccontare la storia in modo che la comprendano. Quindi spiegare il concetto prima ai ragazzi, parlate di chi può essere il destinatario. In un territorio dove la Lega Nord spadroneggia, non si può raccontare una testimonianza di immigrazione pensando che tutti partano già ben disposti con

quella vicenda, bisogna pensare bene a come spiegarlo. Oppure, se ci si rivolge a delle persone anziane, magari loro non comprenderanno il linguaggio giovanile. Se si ritiene che molti destinatari non avranno una cultura elevata, sarà necessario fornire più elementi. Sono degli esempi.

4) Che cosa raccontare? E' una domanda che si declina in vari aspetti. Innanzitutto bisogna scegliere il tema. Sarà necessario far capire ai vostri ragazzi che ci sono un'infinità di storie da raccontare, e accompagnarli nella scelta ed essere sicuri che i ragazzi ne abbiano consapevolezza di questa scelta che hanno fatto.

Il "cosa raccontare" implica anche riflettere sul focus che si vuole dare: quanto entrare nella vicenda di un singolo individuo, quanto raccontare, quali elementi far emergere in modo più forte, quale messaggio si ritiene si voglia dare alla propria scrittura, che si va a ricollegare con il perché si scrive. Anche queste cose le svilupperete a fondo nel lavoro di gruppo che faremo dopo pranzo.

5) E così arriviamo anche al punto successivo, molto collegato a questo. Per far emergere quanto raccontare, cosa raccontare di una storia, è necessario innanzitutto avere molte informazioni. E quindi reperire molte informazioni. Innanzitutto, una volta che hanno capito la storia, i ragazzi dovranno assolutamente informarsi e conoscere il contesto di cui si sta raccontando. Si lavora sulle fonti, sul reperimento di dati e di informazioni. Il discorso sulle fonti è molto delicato, tanto più oggi, con Internet, uno strumento eccezionale ma che va ben usato, perché si può trovare tutto il e il contrario di tutto, e la bufala è sempre dietro l'angolo.

Parlando con dei giornalisti non più giovanissimi, mi raccontavano che quando non esisteva il web, cercare le informazioni per loro era un'attività al limite della follia. Chi è cresciuto con Internet e i computer non può capire cosa significhi leggere 100 pagine per cercare di ricordare dove "avevamo letto quella cosa tanto interessante". Oggi con Google è molto semplice: in pochi secondi si ottengono informazioni su qualsiasi argomento. A questo punto, la difficoltà non è trovare le informazioni, ma capire quali possano essere considerati attendibili e quindi utili.

Valutare l'attendibilità di un'informazione richiede un forte senso critico. Nel giornalismo si parla di fonti primarie e secondarie. Semplificando, per non entrare troppo nello specifico che in questa sede non mi sembra particolarmente utile, la fonte primaria è quella a cui il giornalista ha attinto personalmente, per esempio parlare con un testimone oculare, presente sul fatto durante una rapina. La fonte secondaria è la versione dei fatti della questura, la ricostruzione di quanto accaduto. Nel vostro caso, la fonte primaria sarebbe permettere ai ragazzi di parlare con un familiare di una vittima innocente di mafia, per esempio. La fonte secondaria è leggere articoli di giornale su quella stessa storia. Se si riesce sarebbero da privilegiare le fonti primarie, perché sono più attendibili.

Ma sono fonti secondarie anche i siti web, gli altri giornali, gli account Twitter, Facebook Instagram, i blog. Nel ciclo di notizie 24 ore su 24, 7 giorni su 7, queste fonti hanno assunto un'importanza sempre crescente. Sono sicuramente tutte informazioni a cui è possibile attingere. Attenzione, però, spiegate ai ragazzi l'importanza di non fidarsi in maniera cieca delle informazioni che trovano e a non sfruttarle in modo incontrollato. Il *fact checking*, la verifica dei fatti, passa anche dalla verifica delle fonti: gli account social e i siti web vanno sottoposti a verifiche e controlli. Aiutate i ragazzi a distinguere, a rileggere più volte, a fare dei doppi controlli delle informazioni che trovano in Internet. I dati devono essere oggettivi e verificati. In caso di dubbio, è sempre meglio perdere un po' di tempo e cercare di verificare, cercando informazioni da altre fonti, sempre su internet, se non ci sono altre possibilità.

Tendenzialmente un articolo di un giornale qualificato, un'intervista fatta da una rivista alla persona di cui si racconterà la storia, si possono considerare fonti attendibili. Un blog no, è da controllare più volte cercando altre fonti, perché non sappiamo bene chi lo scrive, e potrebbe trattarsi di uno squinternato o di un giovane che inventa storie, o di qualcuno che ha interesse a cambiare i fatti. Non sempre è così: ci sono molti blog scritti benissimo e ampiamente verificati, ma il punto è che non possiamo averne la certezza in pochi minuti, dobbiamo leggere e verificare e controllare.

Questo non significa che i ragazzi dovranno passare la vita a controllare le fonti, ma che è fondamentale il *fact checking*, il doppio controllo, e fare molta attenzione. E voi in questo dovrete aiutarli molto. Le fonti prese da Internet devono essere sempre sottoposte a mille dubbi.

Rispetto alla raccolta delle informazioni e al suo utilizzo, mi sembra utile darvi ancora un suggerimento: mentre i ragazzi si documenteranno per conoscere meglio possibile gli scenari della storia, la vita dei personaggi, il contesto storico/politico/economico/di costume e così via, consigliate loro vivamente di astenersi dallo scrivere. Il motivo è molto semplice. Una pagina già scritta ci oppone resistenza. Il più delle volte, un racconto non riuscito avrebbe bisogno non di essere riscritto, ma addirittura di essere re-immaginati, re-impostato. Ma chi ha voglia di buttare via, per ricominciare da capo, dieci pagine? Nessuno.

Ma non è solo un fatto di fatica. È che una storia, una volta scritta, si è irrigidita sulla nostra pagina. Non siamo più capaci di trovare alternative nel raccontarla, che non siano semplici piccole variazioni di quelle già scritte. Quindi, quando i ragazzi saranno in fase di raccolta di informazioni sulla storia che dovranno raccontare, consigliategli di non scrivere ancora nulla del loro racconto, ma solo di appuntarsi le informazioni che hanno.

6) Proseguiamo lavorando su alcuni elementi più specifici della narrazione, del racconto, che però non sono dettagli marginali, perché possono servire al ragazzo come strumenti per raccontare le cose con più facilità.

Il vostro compito a mio parere dovrebbe essere innanzitutto quello di aiutare i ragazzi a scegliere la voce narrante (interna o esterna? Quando è interna, e cioè

è uno dei personaggi la voce narrante, è il protagonista la cui storia stiamo raccontando a parlare oppure parla un terzo la cui storia è implicata con quella vicenda?).

La voce narrante è fondamentale perché determina la prospettiva con cui si guarda quella storia e quindi la prospettiva che si offre ai lettori.

I personaggi. Lavorare sui personaggi è importante per il lavoro di immedesimazione ed è complementare alla raccolta di informazioni. Bisognerà spiegare ai ragazzi che per restituire in modo fedele i personaggi bisogna costruire per ciascuno una carta d'identità estremamente ricca e varia. Cercare di conoscere o di percepire nel modo più veritiero possibile tutti gli aspetti che possono contraddistinguere una persona o la sua vita, dall'età al numero di scarpe, dal rapporto con la famiglia alle passioni, dalle letture che fa, al taglio di capelli, ai vestiti, alla condizione economica, alle amicizie ecc. I ragazzi non si devono accontentare di avere un nome, un'età e un mestiere, ma devono cercare di raccogliere più dettagli possibili per creare un quadro a tutto tondo non solo del protagonista ma anche dei personaggi secondari. Nella fase di rielaborazione e restituzione della storia si sceglieranno poi i dettagli più significativi da comunicare, ma è importante che il narratore li abbia tutti presenti.

Dialoghi. I dialoghi sono importantissimi nei film, a teatro, e anche nei racconti e nei romanzi. Un narratore ci lavora sempre con estrema attenzione. Nel nostro caso lavorare sui dialoghi si rivela importante perché i dialoghi sono uno dei segnali più evidenti della creazione e dello sviluppo di relazioni tra i personaggi in gioco. Chiariamoci: i vostri ragazzi possono raccontare storie anche evitando di inserire dei dialoghi, perché in alcuni casi un racconto può anche consistere in una narrazione di situazioni e avvenimenti che sceglie di non riportare le voci vive dei vari personaggi. Però fare incontrare le voci può essere un valore aggiunto, perché rende più palpitanti le storie che si stanno raccontando, fa intrecciare in modo più forte le vite delle persone che si incontrano e accresce la forza del tratteggiare i vari personaggi, rende più ricca la resa dei personaggi. Perché i ragazzi devono sforzarsi di immaginare il lessico che ciascun personaggio usa, il suo modo di esprimersi. Far dialogare i personaggi significa rendere più vive le storie, e questo è importante che i ragazzi lo capiscano, che gli venga spiegato, che tengano in considerazione anche questa possibilità, poi ovvio che possono decidere di non usarla.

Descrizioni Le descrizioni sono molto importanti. Aiutare i vostri ragazzi a descrivere un ambiente o un luogo significa rendere più concrete visivamente le condizioni, la realtà in cui si è svolta una determinata storia. E poi le descrizioni degli ambienti sono dei momenti in cui il lettore tira il fiato dalla storia che sta leggendo.

L'alternanza di storia e descrizioni fa sì che la testimonianza diventi più avvincente... Il fatto di cercare di raccontare una storia nel modo più avvincente

possibile aiuta il ragazzo che la sta raccontando a interrogarsi su quali sono i nodi cruciali dell'azione e quali i rapporti di causa ed effetto. Inoltre, lo porta a stare attento e a essere interessante e coinvolgente nell'esposizione.

Incipit-explicit Un ultimo punto importante, su cui vorrei soffermarmi un attimo è l'inizio e la fine della testimonianza.

Scegliere l'inizio e la fine di una storia determina i confini che stiamo dando al nostro raccontare. L'incipit è come vogliamo accogliere e agganciare il nostro pubblico, e l'explicit il modo in cui lo vogliamo lasciare.

Vi chiedo di pensarci e di far pensare a questo ai ragazzi che incontrerete. Bisogna essere consapevoli di quello che si sta facendo. L'incipit e la conclusione sono fondamentali. Si può iniziare buttando il destinatario dentro la cosa che si racconta, o decidere di farlo gradualmente. Il finale può essere a sorpresa o può essere un declinando. Ci sono mille alternative, che sono tutte valide, ma che sono da pensare con una certa consapevolezza.

In ogni caso, fate capire ai ragazzi come l'inizio e la fine siano strettamente legati all'interpretazione che stanno dando alla storia, quindi alla prospettiva rispetto a quell'evento, ma anche al messaggio, alle emozioni, ai pensieri che vogliono suggerire al destinatario.

Linee guida per il percorso laboratoriale

In questa sezione proponiamo delle linee guida sintetiche per aiutare insegnanti ed educatori a sviluppare un percorso laboratoriale che accompagni gli alunni in una riflessione sul tema della memoria, nell'approfondimento delle storie finalizzato alla realizzazione dell'elaborato finale.

Le indicazioni che seguono presentano sia elementi metodologici a carattere generale, sia strumenti e attività pratiche, in uno schema di percorso articolato passo a passo. La struttura proposta lascia volutamente degli spazi di apertura a eventuali implementazioni da parte degli insegnanti che condurranno il laboratorio.

In diversi punti presentiamo per flash delle fasi di sviluppo del lavoro, rimandando poi alla lettura del contributo di Fiorenzo Oliva, presente in questa pubblicazione, per ritrovare indicazioni pratiche e metodologiche più dettagliate sulla fase di ricerca, rielaborazione e scrittura (cfr. sezione *La scrittura*).

Finalità del percorso

- contrastare un'indifferenza che genera oblio, che continua a "uccidere", ogni giorno, chi è stato privato della propria vita dalla violenza mafiosa, attraverso l'affermazione di un sentimento di cittadinanza attenta e responsabile;
- fornire spunti per un'analisi complessa dei fenomeni mafiosi e in particolare delle esperienze di antimafia, intrecciata al tema della condizione femminile e della violenza di genere;
- andare oltre l'idea stereotipata ed esclusiva della vittima femminile, per restituire a queste storie la loro dignità, per riconoscere il valore etico e civile nei percorsi di vita e impegno di queste donne e nei percorsi di testimonianza dei loro familiari;
- riconoscere eguale dignità a tutte le vittime innocenti delle mafie e alle loro storie;
- comprendere a pieno il senso e il valore di queste storie, una perdita per i familiari, ma anche per le nostre comunità e per un intero Paese;
- conoscere la storia di una vittima, partendo dalla dimensione umana, come stimolo affinché i ragazzi colgano il valore della memoria responsabile e un richiamo all'impegno nel presente;
- farsi portatori di una richiesta di verità e di giustizia, che in molti casi non è ancora stata riaffermata.

Elementi di attenzione

Il lavoro sul tema della memoria e delle storie deve tener conto di alcune accortezze, che il docente/educatore dovrà avere come riferimento costante; si tratta di alcuni elementi che vanno dal linguaggio che si utilizza, fino ad arrivare al senso che l'uso di certe parole e di determinate scelte operative possono avere quando si decide di intraprendere percorsi di memoria.

- non è pensabile che vi siano vittime ricordate e vittime dimenticate, delle quali si conosce a malapena il nome. Il nostro impegno deve spezzare quei percorsi di memoria incompleti, che alimentano il cono d'ombra che eclissa tante piccole storie non ricordate, che però costituiscono la storia di una comunità;
- decostruire la retorica "dell'eroe", a partire dal linguaggio che si usa per fare memoria. L'idea dell'eroe è una sublimazione, rischia di rendere una storia, un vissuto reale e il suo valore in un feticcio, che allo stesso tempo viene innalzato e dunque allontanato da noi. Porre l'enfasi sull'eroicità degli atteggiamenti delle vittime innocenti, di chi si è pur schierato apertamente e coraggiosamente contro la criminalità organizzata, ci allontana dall'idea di un contrasto alle mafie e al pensiero mafioso che deve essere patrimonio di tutti i cittadini, nella vita e nell'agire quotidiano;
- il termine "vittima", per quanto restituisca semanticamente una situazione di fatto, va usato con attenzione e sempre contestualizzato, evitando di schiacciare una storia in una dimensione di passività e annullamento nel momento della morte. Queste storie devono essere innanzitutto restituite come storia di vita, ove

possibile, anche attraverso la ricostruzione e il racconto di aspetti di normalità e di quotidianità;

- nella sua efferata violenza la criminalità mafiosa ha ucciso chi la contrastava direttamente (magistrati, esponenti delle forze dell'ordine, sindacalisti, attivisti e politici, sacerdoti, giornalisti, amministratori e funzionari pubblici, commercianti...) e tanti comuni cittadini; una violenza che ha ucciso in tutta Italia, da Nord a Sud, senza distinzioni di genere, di estrazione sociale e senza risparmiare nessuno, bambini compresi. Di fronte a un quadro fatto di percorsi di vita così diversi, c'è il rischio insidioso di creare una distinzione tra vittime "del dovere", "dell'impegno" e vittime "per caso". Ma a prescindere dalle ragioni e dalle circostanze in cui un omicidio è maturato, ognuna di queste morti rappresenta un sacrificio inaccettabile per un Paese civile. L'aver perso la propria vita per mano delle mafie mette sullo stesso piano tutte le persone uccise: ognuna privata del suo diritto a esistere; ognuna portatrice, attraverso la sua storia e quella dei suoi familiari, di una domanda di giustizia; ognuna con lo stesso diritto di continuare a vivere nella nostra memoria e nel nostro impegno comune.

Per questa ragione, tra le storie individuate, sarà la segreteria di Libera ad assegnarne una per ogni classe aderente, per fare in modo che ognuna di queste, sia presa in carico dai ragazzi e venga raccontata (cfr. sezione *Attraverso le storie*).

Quale idea di memoria dobbiamo coltivare? Riflessioni propedeutiche all'avvio di un percorso

- attivare una riflessione sul tema "memoria": esercitare una memoria viva e significativa è un qualcosa di diverso dalla semplice commemorazione che contiene, pur nella sua valenza, il rischio concreto di una memoria sterile;

- nella memoria delle vittime innocenti, a partire dal ricordo doloroso dei loro familiari, si può ritrovare la storia del nostro Paese, oltre che uno stimolo per ricostruire le verità nascoste e riaffermare percorsi di giustizia negata;

- partendo da una singola storia, si può cogliere a pieno il senso e il valore di una memoria complessiva, collettiva, presupposto per intraprendere percorsi consapevoli di crescita civile; in questo senso, la memoria collettiva è "memoria sociale", strumento imprescindibile per conoscere un contesto territoriale e saperlo rileggere attraverso la sua storia e la sua complessità;

- non facciamo delle storie delle vittime innocenti di mafia "frammenti" di una memoria "compartimentata", in virtù dei loro elementi di particolarità; fare memoria rappresenta un percorso plurale e articolato, è connettere storie drammatiche e positive, involuzioni ed evoluzioni sul piano dei diritti, della

giustizia sociale e della dignità individuale, per raccontare la vita di un luogo, di una comunità e da qui di un intero Paese;

In questo senso, insegnanti, educatori e studenti, al pari di ogni cittadino, devono arrivare a cogliere il senso di questo impegno e sentire sempre maggiormente l'importanza dell'essere portatori di memoria. Queste vite, queste storie, sono un patrimonio collettivo che va ben oltre l'impegno di Libera e dei familiari delle vittime, che non devono esserne gli unici portatori.

Come condurre il lavoro: indicazioni pratiche

In avvio di percorso, suggeriamo un incontro di attivazione, differenziato per grado di scuola, che aiuti i ragazzi a riflettere sul concetto di "memoria".

> **Scuole secondarie di primo grado:** prima dell'incontro di attivazione, chiedere agli alunni di portare in aula un testo di varia natura, una foto, un'immagine o un oggetto, che per loro è legato a un ricordo significativo.

Ognuno a turno esporrà la scelta del proprio oggetto del ricordo e la storia collegata a esso. Dopo che tutti avranno effettuato la loro presentazione, il docente/animatore, stimolerà ulteriormente i ragazzi, chiedendo se l'oggetto e il ricordo che porta con sé, li mettano in connessione con le storie dei loro compagni, o con storie analoghe che possano essere state vissute da qualcun'altro, oppure se li ritengono ricordi esclusivamente individuali. L'obiettivo di questo momento di confronto è quello di portare i ragazzi a vedere come alcune vicende personali, possano travalicare una sfera intima o quantomeno individuale, e riconnettersi ad altre storie. Fili di memoria individuale che possono intrecciarsi anche in una memoria più ampia in quanto condivisa. Un'altra possibile riflessione può partire dall'oggetto di memoria scelto dagli alunni: a prescindere dalla diversa natura, è interessante notare come il fatto di ancorare la memoria a un qualcosa di tangibile, concreto o astratto, più o meno simbolico, aiuti a mantenere vivo un ricordo.

> **Scuole secondarie di secondo grado:** per le scuole superiori proponiamo un'attivazione più complessa.

FASE A (20 min.). In una primissima fase la classe sarà divisa in coppie; in ogni coppia verranno affidati i ruoli di "testimone" e di "narratore".

Per metà delle coppie il testimone dovrà raccontare al narratore un episodio di discriminazione vissuto in prima persona o del quale è stato testimone.

Nell'altra metà ogni testimone avrà il compito di raccontare al narratore un episodio legato allo stare bene con altre persone, vissuto in prima persona o del quale è stato testimone.

Sulla base di quanto ascoltato, i narratori dovranno preparare un racconto su quanto hanno ascoltato, da riportare oralmente, nelle forme e nella focalizzazione che decideranno liberamente.

FASE B (30 min.). Tutte le coppie che hanno lavorato sull'episodio di discriminazione si ritroveranno a due a due, quindi in gruppetti di 4 persone. Allo stesso modo si riuniranno in gruppi da 4 anche le coppie che hanno lavorato sul racconto dello stare bene.

I narratori racconteranno le storie precedentemente ascoltate, dopodiché rifletteranno sull'esperienza realizzata: che effetto fa sentire la "propria" storia raccontata da un'altra persona e – specularmente - che sensazioni ed emozioni si provano a raccontare una storia che non si è vissuta in prima persona? Al di là delle sensazioni legate allo scambio di ruoli tra chi c'era e chi ha raccontato, l'episodio della storia ha provocato delle emozioni particolari legate al fatto narrato?

Ogni quartetto sceglierà una delle due storie e un portavoce per riportarla a tutta la classe nella fase successiva.

FASE C (50 min.). Tutte le coppie si ritrovano in plenaria e i portavoce raccontano agli altri:

- in estrema sintesi il fatto narrato dalla storia,
- elementi salienti emersi dal confronto nei sottogruppi,
- altre riflessioni.

Il docente/conduttore prenderà nota di quanto emergerà alla lavagna/lim, in modo da rendere visibili tutti i contributi emersi dal laboratorio e stimolerà ulteriormente il confronto, chiedendo ai ragazzi se:

- queste storie possono avere un collegamento con il presente e con le vite di chi non le ha vissute direttamente;
- quale senso può avere per loro l'idea di raccogliere e raccontare storie di ingiustizia, come un fatto di discriminazione;
- quale senso può avere per loro il racconto di una storia che parli di benessere collettivo.

In chiusura, l'insegnante potrà anticipare il tipo di lavoro e le finalità del percorso proposto alle scuole nell'ambito del progetto.

Dopo la fase di attivazione sul tema della memoria e delle narrazioni, si passerà dunque al lavoro di ricerca e successivamente di costruzione del racconto, da articolare in più incontri, con fasi di lavoro che impegneranno i ragazzi in classe (assieme e in gruppi), sia in orario extrascolastico (es. ricerca individuale).

La storia assegnata alla classe è volutamente presentata con pochi elementi:

- il nome,
- il luogo e la data in cui è avvenuto l'omicidio;
- alcune parole chiave che possano servire da stimolo ai ragazzi per affrontare delle tematiche che emergono da ogni singola biografia, temi salienti rispetto alla storia che offrono però anche elementi di connessione con l'attualità e con i contesti di vita degli studenti che si faranno carico di questa narrazione.

A partire da questi i ragazzi potranno:

- avviare un percorso di ricerca e approfondimento con le informazioni fornite: reperimento di notizie (articoli, testi, immagini, video, film, documentari) sfruttando il web e possibilmente anche strumenti classici (rassegne stampa, emeroteche, ecc.), ricorrendo ove possibile anche a fonti dirette (incontro con testimoni delle vicende e/o familiari);
- operare un'analisi critica sulle fonti e sulle informazioni raccolte per verificarne l'autenticità;
- ricostruire la storia della persona affinché non venga fissata per sempre nel momento della fine: chi era? Cosa faceva? Come e perché è stato ucciso? In che contesto storico-sociale ha vissuto e come le mafie operavano in quel contesto?
- analizzare la storia dopo la morte: qualcosa è cambiato in quel contesto? Chi e come ha tenuto viva la memoria della vittima? Quali spunti per il presente possiamo trarre da questa storia e dall'impegno dei "portatori di memoria" che l'hanno tenuta viva?

Sulla base delle informazioni raccolte e della loro rielaborazione, gli alunni dovranno scrivere una loro narrazione della storia, nelle forme e nei modi che verranno decisi nel corso del laboratorio, seguendo le indicazioni metodologiche contenute nella sezione *La scrittura*.

Sarà importante sviluppare il racconto non limitandosi esclusivamente alla parte tragica della storia, anzi, spostando l'accento su tutti quegli elementi, anche apparentemente semplici, che possano raccontare pagine di vita di quella storia con tutti i sentimenti che può evocare. Provando a far conoscere al pubblico un taglio meno noto e non scontato di queste biografie e ad andare oltre la retorica delle narrazioni tradizionali sulle vittime.

La lunghezza non dovrà essere inferiore alle 2.500 battute e non dovrà superare le 5.000 battute

ATTRAVERSO LE STORIE

Emanuela Sansone – Palermo, 28 dicembre 1896

onestà, lavoro, collaborazione

Non abbiamo sue fotografie

Il Natale è trascorso da due giorni. Emanuela, 17 anni, si trova nel magazzino che serve da pasteria e bottola vicino Piazza Ucciardone. Gioca con i suoi fratellini mentre la mamma al bancone pesa la pasta per un cliente. Improvvisamente si sentono due forti detonazioni provenienti dalla strada. Due fucilate violente. Una colpisce Emanuela alla tempia sinistra. Viene soccorsa e portata all'ospedale militare dove arriva già morta. E' la prima ragazza uccisa dalla mafia. Molto probabilmente una ritorsione: i mafiosi, come emerse dal rapporto del questore di Palermo Ermanno Sangiorgi, sospettavano che la madre di Emanuela li avesse denunciati per fabbricazione di banconote false. Dopo l'omicidio della figlia, Giuseppa Di Sarno iniziò a collaborare con la giustizia, uno dei primi esempi di collaborazione.

Cristina Mazzotti – Vallarino di Galliate (NO), 1 dicembre 1975

rapimento, scuola, coraggio



La sera del 26 giugno 1975 alcuni uomini armati fermarono la Mini Minor su cui Cristina Mazzotti viaggiava con due amici, Carlo ed Emanuela. Rapiro-

no la giovane, figlia di Helios, industriale milanese con casa a Eupilio, nella Brianza comasca. Erano i primi giorni di vacanza, Cristina stava festeggiando la promozione e da soli due giorni aveva compiuto 18 anni. Fu ritrovata morta nella discarica di Varallino di Galliate nel Novarese, il primo settembre dello stesso anno, dopo un atroce e insensata prigionia fatta di stenti e soprusi, di overdose di eccitanti mescolati a tranquilla

Caterina Liberti – Motticella di Bruzzano Zeffirio (RC), 1976

omertà, denuncia, maternità

Non abbiamo sue fotografie

Caterina, una giovane donna di 36 anni, per vivere faceva la contadina nella sua terra in Calabria. Le spararono nella piazza di Motticella, una frazione di Bruzzano Zeffirio (RC). Uccisa probabilmente perché aveva infranto le regole dell'omertà, denunciando il furto di quattro capre. Due fucilate a distanza ravvicinata da uno sconosciuto per punirla, ma il killer sbagliò la mira e Caterina, dopo giorni di agonia in ospedale, non è sopravvissuta. Aveva una figlia di 14 anni.

Graziella De Palo – Libano, 2 settembre 1976

verità, traffico di armi, giornalismo



È il 2 settembre del 1980, Italo Toni e Graziella De Palo, due giornalisti italiani inviati in Libano per indagare sui traffici di armi da Beirut, scompaiono senza lasciare tracce. Dopo tutti questi anni, i loro corpi non sono stati ancora ritrovati. I giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo da dieci giorni si trovano in Libano per raccontarne la guerra

civile, coacervo di contraddizioni politico-militari e terreno di scontro di più raggruppamenti (nonché laboratorio di quella che sarà, due anni dopo, l'invasione israeliana mossa da Ariel Sharon), ma soprattutto per indagare sui traffici d'armi e sugli intrighi internazionali che vedono anche la partecipazione dei servizi segreti italiani. Come in tutte le guerre anche in Libano il traffico di armi è piuttosto attivo. Graziella De Palo, 24 anni, indaga sui traffici di armi per il quotidiano Paese Sera e per la rivista l'Astrolabio, mentre Italo Toni, 51 anni, è un esperto di questioni mediorientali e per questo collabora con diverse testate, anche internazionali. Italo e Graziella sono ospiti del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), formazione di estrazione marxista (guidata da George Habbash), che gli ha promesso di condurli a sud sulle colline dove si trova il castello di Beaufort, sulla linea dello scontro con l'esercito israeliano. I

due hanno scoperto che proprio in Libano avvengono traffici internazionali d'armi in violazione degli embarghi sanciti dall'Onu: per loro è quindi una grande occasione unirsi a un gruppo di guerriglieri per raccontare proprio questo tipo di traffici. Il 2 settembre, dunque, dopo aver confermato le stanze d'albergo e avvertito l'ambasciata italiana, partono con alcuni membri del FPLP. Da questo momento le loro tracce scompaiono nel nulla. Della loro sorte non si saprà più niente e i loro parenti non sanno ancora se sono morti, e se sì come e per mano di chi.

Rossella Casini – Palmi (RC), 22 febbraio 1981
amore, scelte, collaborazione



Rossella Casini studiava psicologia ed era di Firenze. A soli 25 anni scomparve da Palmi, paese della Calabria nel quale si era trasferita perché fidanzata con un ragazzo del luogo. La verità arrivò molti anni dopo, quando si è scoperto che Rossella era rimasta vittima di una sanguinosa faida di 'ndrangheta. Fu punita

perché aveva convinto il fidanzato, Francesco Frisina, a rompere con le leggi dell'omertà. Francesco, a cui intanto era stato assassinato il padre, spinto dalla fidanzata decise di svelare a un magistrato la catena di omicidi che aveva insanguinato la sua famiglia. Frisina si rifugiò a Torino dove il cognato lo raggiunse, convincendolo a ritrattare. Tre giorni più tardi vennero arrestati entrambi. Rossella continuò a far la spola fra Firenze e Palmi, cercando, con maldestri tentativi di ritrattazione, di salvare il fidanzato. Nel febbraio del 1981, a pochi giorni dal processo, Rossella andò nuovamente a Palmi. Doveva parlare con un giudice. Chiamò il padre domenica 22 febbraio. "Sto rientrando" disse. E invece non rientrò più. Era stata uccisa, l'estranea che aveva spinto il fidanzato a fidarsi dello Stato, aveva pagato anche per lui.

Annamaria Esposito – San Giorgio a Cremano (NA), 7 gennaio 1982
lavoro, faida

Non abbiamo sue fotografie

Annamaria Esposito era titolare di un bar in via Sant'Anna, a San Giorgio a Cremano, in provincia di Napoli. Il 7 gennaio 1982 due killer a volto coperto fanno irruzione nel locale e uccidono Annamaria con decine di colpi di pistola.

Muore poco dopo il suo ricovero in ospedale per la gravità delle ferite riportate a soli 33 anni. Due giorni prima, proprio in quella zona, era stato ucciso il camorrista Giuseppe Vollaro, esponente della Nuova Famiglia. Non si esclude che la donna avesse visto in volto gli autori del delitto e che per questo sia stata in seguito uccisa.



**Emanuela Setti Carraro – Palermo,
3 settembre 1982**
scelta, impegno, sostegno

Nacque a Milano nel 1950, da famiglia della "borghesia buona" milanese, figlia di Antonia Setti Carraro, capogruppo di Crocerossine durante la Seconda guerra mondiale. Divenne moglie del generale - prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa (vedovo dal 1978) il 12 luglio 1982. Nei pochi mesi trascorsi a Palermo, fu l'unica persona che il generale ebbe al suo fianco. La sera di venerdì 3 settembre 1982, alle ore 21.15, ora dell'agguato mortale a Palermo, la donna era alla guida della sua A112 con a fianco il marito.

I loro corpi furono rinvenuti crivellati di colpi, con il generale che l'abbracciava come in un disperato tentativo di farle scudo con il proprio corpo. La ricostruzione indicherà che fu la prima a essere colpita dal sicario.



**Patrizia Scifo – Niscemi (CL), 18
giugno 1983**
ribellione, maternità, scomparsa

Patrizia Scifo, 19 anni, scompare a Niscemi il 18 giugno del 1983. Patrizia era la figlia di Vittorio Scifo, il famoso Mago di Tobruk. Personaggio notissimo in Italia e all'estero, protagonista delle cronache mondane al tempo della cosiddetta Dolce Vita, per seguire le proprie attività viveva tra Roma e Parigi tornando di tanto in tanto a Niscemi, dove la moglie gestiva un

bar sulla piazza principale del paese. Qui la figlia diciassettenne si era innamorata di Giuseppe Spatola, sposato, affiliato a una delle due cosche mafiose locali, impegnate in una faida per il controllo di appalti pubblici. Spatola scappò con la ragazza per poi tornare a chiedere il consenso dei genitori di lei, una volta che avesse ottenuto la separazione dalla moglie. Vittorio Scifo e la moglie glielo negarono, ma la figlia Patrizia continuò a vivere con Spatola, anche quando, i rapporti si guastarono e cominciarono i pesanti maltrattamenti che portarono a una denuncia di lei, poi ritirata dopo che dalla relazione era nata una bambina. La sera del 18 giugno 1983 Patrizia Scifo portò la figlia a casa di sua madre, dicendo che sarebbe tornata a prenderla il giorno dopo. Ma non tornò mai più. Vittorio Scifo tornò subito a Niscemi e cominciò a cercarla insieme alla moglie, seguendo ogni voce, anche nei bassifondi. Ma il 18 luglio, mentre era seduto davanti al suo bar intorno alle 21.30, fu affrontato da uno sconosciuto che, chiamandolo per nome, lo aggredì sparando fino a colpirlo al volto uccidendolo.

Lia Pipitone – Palermo, 23 settembre 1983
indipendenza, libertà, arte



Il 23 settembre 1983 Lia Pipitone, una giovane madre ventiquattrenne, si trova all'interno di una sanatoria all'Arenella, quartiere popolare di Palermo. All'improvviso due uomini nel tentativo di rapinare la cassa, le sparano. Esplodono cinque colpi di pistola. Lia Pipitone, 24 anni, colpita prima alle gambe e poi al torace, non ha scampo. Suo figlio Alessio, che di anni ne ha quattro, resta orfano. Ma non si tratta di una rapina finita male,

quegli uomini l'avevano seguita, il loro obiettivo non era la cassa del negozio, ma la giovane madre. Lia è figlia di Antonino Pipitone, boss che conta nella mafia che conta. Quella che si è alleata con i corleonesi di Totò Riina e ha fatto e farà strage dei nemici. Alcuni collaboratori racconteranno che l'ordine di uccidere Lia venne proprio dal padre, alleato di Riina e Provenzano, che non poteva permettere di essere disonorato da una figlia ribelle. Una figlia che aveva deciso di spezzare i suoi legami con la sua famiglia mafiosa, di cui portava il cognome, ma non era una di loro. Uccisa per il suo desiderio di indipendenza e di libertà. Perché aveva deciso di vivere la sua vita e di riempirla d'amore per lei e il figlio.

Renata Fonte – Nardò (LE), 31 marzo 1984
ambiente, impegno politico, tutela



Renata Fonte nacque a Nardò (LE), il 10 marzo 1951. A diciassette anni incontrò Attilio Matrangola, sottufficiale dell'Aeronautica Militare di stanza ad Otranto, che diventerà suo marito nell'agosto 1968. Per diversi anni seguì il marito in giro per l'Italia, fino a quando, nel 1980, Attilio venne trasferito all'Aeroporto di Brindisi. Forte

degli insegnamenti di Pantaleo In gusci, cominciò a impegnarsi attivamente nella vita politica militando nel Partito Repubblicano Italiano, fino a diventarne Segretario cittadino. Partecipò alle battaglie civili e sociali di quegli anni anche iscrivendosi all'U.D.I. e dirigendo il Comitato per la Tutela di Porto Selvaggio, contro le paventate lottizzazioni cementizie. Decise di candidarsi alle elezioni amministrative nelle quali risultò eletta, divenendo la prima donna Assessore che il P.R.I. vantò a Nardò. Sono anni di intensissime e sofferte battaglie in una Nardò travolta dalla violenza della lotta politica. In questo periodo Renata Fonte iniziò a scoprire illeciti ambientali e si oppose con tutte le sue forze alla speculazione edilizia di Porto Selvaggio. Combatté spesso sola e contro tutti. Venne assassinata a pochi passi dal portone di casa, la notte fra il 31 marzo e il primo aprile 1984, mentre rientrava da un Consiglio comunale.

Barbara Rizzo Asta – Pizzolungo (TP), 2 aprile 1985
attentato, maternità, violenza



Il 2 aprile del 1985 Barbara Rizzo Asta stava accompagnando i suoi due figli di otto anni, Giuseppe e Salvatore, a scuola. Durante il tragitto l'utilitaria guidata da Barbara incrociò la macchina del sostituto procuratore di Trapani, Carlo Palermo, che si era trasferito nel febbraio di quell'anno dalla Procura di Trento per continuare a indagare su mafia, massoneria e politica. Carlo Palermo era nella città siciliana da cinquanta giorni e aveva già ricevuto una serie di minacce. Sono da poco passate le 8.03 quando le macchine del magistrato e della sua scorta sfrecciano per il rettilineo di Pizzolungo. Un attimo, un

click ed esplose un'autobomba posizionata sul ciglio della strada che da

Pizzolungo conduce a Trapani. L'utilitaria fece da scudo all'auto del sostituto procuratore che rimase solo ferito. Nella Scirocco esplosa morirono dilaniati la donna e i due bambini.

Graziella Campagna – Villafranca Tirrena (ME), 12 dicembre 1985
latitanza, onestà, lavoro



Graziella Campagna, originaria di Saponara (ME), scomparve a Villafranca Tirrena, dopo essere uscita dal lavoro, la sera del 12 dicembre 1985. Il suo cadavere, barbaramente sfigurato da cinque colpi di fucile a canna mozza, sarebbe stato ritrovato due giorni dopo a Forte Campone, sui monti Peloritani, al confine tra Villafranca e Messina. All'epoca dell'omicidio la lavanderia "La Regina" in cui lavorava Graziella, era frequentata da due palermitani presentatisi come l'ingegner Toni Cannata e il geometra Gianni Lombardo. In realtà, si trattava di Gerlando Alberti junior (nipote di Gerlando Alberti senior, detto "u paccarè",

braccio destro di Pippo Calò) e Giovanni Sutera, due latitanti ricercati per associazione mafiosa e narcotraffico internazionale, da tre anni nascosti nei pressi di Villafranca. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, Graziella è stata uccisa perché, il 9 dicembre, aveva trovato in una camicia lasciata in tintoria a lavare, un documento dal quale si capiva che l'ingegner Cannata aveva un'altra identità. Di quel documento, strappatole dalle mani dalla collega Agata Cannistrà, a cui la ragazza l'aveva fatto vedere, non si è più avuta traccia.

Domenica De Girolamo – Platì (RC), 11 febbraio 1986
studio, antesignana, semplicità

Non abbiamo sue fotografie

Domenica De Girolamo era nata a Saline di Montebello Jonico nel 1920, una donna che si era impegnata, aveva studiato. A 27 anni fu assunta dall'allora Poste e Telecomunicazioni e assegnata all'ufficio di Platì, un piccolo centro nel cuore dell'Aspromonte. Era lì che aveva conosciuto Francesco Prestia, impegnato attivamente con il PCI. Si erano innamorati e sposati. Domenica era diventata la direttrice dell'ufficio Poste di Platì. Una vita semplice la loro, impegno e lavoro e tra figlie. Nel 1985 finalmente la pensione e ogni giorno Domenica aiutava il marito nella piccola tabaccheria che gestiva, al primo piano della loro casa. La sera dell'11 febbraio 1986, ignoti entrarono nella loro rivendita di sali e tabacchi e li uccisero. Fu una delle tre figlie della coppia, Liliana, a dare l'allarme

dopo la terribile scoperta. Si parlò di un tentativo di estorsione al quale i coniugi si erano opposti, di un tentativo di rapina. Ma le indagini non hanno portato a nessun risultato concreto.

Nicolina Biscozzi – Brindisi, 22 giugno 1989
faida, amore



Nicolina è una vittima innocente della faida all'interno della Sacra Corona Unita, dovuta alla rottura tra il capo clan Giuseppe Rogoli e il suo ex braccio destro Antonio Antonica. Nicolina ha 33 anni ed è la compagna di Vincenzo Carone, 37 anni, uomo considerato vicino ai clan. È il 22 giugno e i due sono in auto insieme, quando un gruppo di malviventi li affianca e spara. La giovane donna muore dopo un mese di agonia in ospedale.

Ida Castelluccio – Villagrazia di Carini (PA), 5 agosto 1989
gravidanza, viaggio di nozze, amore



Antonino Agostino era un agente di polizia in servizio presso la questura di Palermo. Venne ucciso il 5 agosto 1989 a Villagrazia di Carini (Pa) insieme alla moglie, Ida Castelluccio, incinta di cinque mesi. Le circostanze legate al duplice omicidio sono ancora ignote, ma negli ultimi anni sono state ricollegate all'attività di intelligence svolta da Agostino al

servizio dello Stato contro Cosa nostra. Sul fascicolo relativo alle indagini sul suo assassinio è stato apposto il Segreto di Stato. Alcune circostanze legano il lavoro di Agostino con quello di un altro agente della polizia ucciso poco dopo, Emanuele Piazza.

Marcella Di Levrano - Mesagne (BR), 5 aprile 1990
maternità, collaborazione, diario



Il corpo martoriato di Marcella Di Levrano fu ritrovato il 5 aprile del 1990 in un bosco fra Mesagne e Brindisi. Marcella, ragazza mesagnese, molto bella, avrebbe compiuto 26 anni il successivo 18 aprile. Madre di una bambina ancora in tenera età, la sua morte orribile, stando all'autopsia venne fatta risalire a una decina di giorni precedenti il ritrovamento del corpo straziato, con il volto sfigurato e reso

del tutto irriconoscibile dai colpi infertile con un grosso masso trovato accanto. Marcella, dopo un trascorso di tossicodipendente, frequentazioni di ambienti malavitosi e con pregiudicati appartenenti alla criminalità organizzata brindisina e salentina, aveva deciso di abbandonare quel mondo, iniziando a collaborare con le forze dell'ordine e riferire alle stesse quel che sapeva della Scu. Marcella aveva l'abitudine di annotare tutto ciò che le accadeva in un'agenda alla quale, sin dai tempi della scuola, confidava tutti i suoi pensieri e gran parte di ciò che le capitava durante la giornata. Diventò un diario minuzioso che raccontava storie di droga, di criminalità organizzata, ma anche di ripulsa di quel mondo. Non le fu dato il tempo di venirne fuori perché non appena si ebbe il semplice sospetto, fu decisa immediatamente la sua eliminazione in modo così spietato, uno degli atti più truci della storia della Sacra corona unita.

Salvatora Tieni – Torre Santa Susanna (BR), 11 agosto 1991

scomparsa, ricerca, verità

Non abbiamo sue fotografie

Salvatora Tieni e Nicola Guerriero furono uccisi a Torre Santa Susanna, in provincia di Brindisi, l'11 agosto del 1991. Nel corso di una faida per i possedimenti agricoli nel paese di Torre Santa Susanna, che avviene tra i Bruno e i Persano, il loro figlio Romolo (che era autista di Cosimo Persano) scomparire, vittima di lupara bianca. Solo nel 1990, nel Comune di Torre Santa Susanna nove persone erano scomparse, vittime di lupara bianca. Salvatora e Nicola, suo marito, decidono di testimoniare contro i fratelli Bruno, ritenendoli responsabili della morte del figlio. Ma l'11 Agosto 1991 la coppia, che si stava recando a portare il cibo ai cani in un podere di contrada Monticelli, scomparire nel nulla con il loro motoape. I due genitori cercavano la verità sulla scomparsa di loro figlio, Romolo Guerriero, fatto poi ritrovare dopo la loro scomparsa, grazie alle rivelazioni di un pentito, ucciso e sepolto proprio vicino al podere di contrada Monticelli. Con la morte dei genitori, Cosima, loro figlia, diventa testimone di giustizia, entrando nel programma di protezione testimoni ed è grazie a lei se sono stati condannati gli assassini dei suoi genitori.

Silvana Foglietta – Ostuni (BR), 7 febbraio 1991

amore, coraggio, scomparsa

Non abbiamo sue fotografie

Silvana Foglietta è nata a Foggia il 6 gennaio del 1956. Dopo l'omicidio di suo marito, boss della SCU, inizia a raccontare ad alcuni magistrati ciò che sapeva: vuole a tutti i costi che gli assassini del suo compagno vengano individuati. Il 7 febbraio del 1991, Silvana esce dalla loro casa di Ostuni intorno alle 16.30 per andare ad aprire un negozio, attività che aveva avviato per mantenere i cinque figli. Come ogni giorno, prima di uscire avverte i suoi ragazzi che se non fosse tornata, avrebbero dovuto rivolgersi alle forze dell'ordine. Da quel momento di lei si perdono le tracce e il suo corpo non fu mai ritrovato.



Lucia Precenzano – Lamezia Terme (CZ), 4 gennaio 1992

amore, vicinanza, onestà

Lucia Precenzano era sposata con Salvatore Aversa. Salvatore era sovrintendente della Polizia di Stato. Svolse numerose indagini sulle attività delle cosche della 'ndrangheta lametina. Venne ucciso il 4 gennaio del 1992 insieme alla moglie, nella centralissima Via dei Campioni 1982

di Lamezia Terme, in un agguato eseguito dai tarantini Salvatore Chirico e

Stefano Speciale, in seguito rei confessi. Pochi mesi prima il comune era stato sciolto per infiltrazioni mafiose, anche grazie alle indagini di Aversa.

Francesca Morvillo – Capaci (PA), 23 maggio 1992

condivisione, impegno politico, amore



Si laureò il 26 giugno del 1967 in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Palermo con una tesi dal titolo "Stato di diritto e misure di sicurezza", riportando il massimo dei voti e la lode accademica. Nel corso della carriera ricoprì le funzioni di giudice del tribunale di Agrigento, sostituto procuratore

della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Palermo, di Consigliere della Corte d' Appello di Palermo e di componente della Commissione per il concorso di accesso in magistratura. Nel 1979, dopo un primo matrimonio conclusosi con la separazione, Francesca Morvillo conobbe Giovanni Falcone, all'epoca giudice istruttore presso il tribunale di Palermo: i due si sposarono con una cerimonia civile nel maggio del 1986. Il 23 maggio 1992, intorno alle 18.00, sull'autostrada A29 Palermo-Trapani, nei pressi dello svincolo di Capaci, una carica di 500 chilogrammi di tritolo fece saltare in aria le tre macchine che accompagnavano Giovanni Falcone e sua moglie, di ritorno da Roma. Francesca Morvillo, ancora viva dopo l'esplosione, venne trasportata prima all'ospedale Cervello e poi al Civico, nel reparto di neurochirurgia, dove però morì intorno alle 23.00 a causa della gravi lesioni interne riportate.

Emanuela Loi – Palermo, 19 luglio 1992

dedizione, lavoro, famiglia



Era agente della scorta del magistrato Paolo Borsellino, cadde nell'adempimento del proprio dovere il 19 luglio 1992, vittima della Strage di via D'Amelio a Palermo. Con lei persero la vita, oltre a Paolo Borsellino, i colleghi Eddie Cosina, Agostino Catalano, Claudio Traina e Vincenzo Li Muli. Entrata nella Polizia di Stato nel 1988 per seguire l'aspirazione della sorella Claudia, che però non venne ammessa, viene trasferita a Palermo due anni dopo. Avrebbe dovuto sposarsi pochi giorni

dopo il fatale attentato.

Rita Àtria – Roma, 26 luglio 1992
solitudine, scuola, famiglia



Rita Atria nacque in una famiglia mafiosa. A undici anni le fu ucciso dalla mafia il padre Vito, mafioso della famiglia di Partanna. Alla morte del padre, Rita si legò ancora di più al fratello Nicola e alla cognata Piera Aiello. Nel giugno 1991, Nicola Atria venne ucciso dalla mafia e sua moglie Piera Aiello decise di collaborare con

la giustizia. Rita Atria, a soli 17 anni, nel novembre 1991, decise di seguire le orme della cognata, cercando nella magistratura, giustizia per quegli omicidi. Il primo a raccogliere le sue rivelazioni fu Paolo Borsellino, al quale ella si legò come a un padre. Le deposizioni di Rita e di Piera, unitamente ad altre deposizioni, hanno permesso di arrestare diversi mafiosi e di avviare un'indagine sul politico Vincenzino Culicchia, per trent'anni sindaco di Partanna. Una settimana dopo la strage di via d'Amelio in cui morì il suo amico Paolo Borsellino, si suicidò a Roma dove viveva in segretezza, lanciandosi dal settimo piano di un palazzo di via Amelia.

Maria Teresa Pugliese – Locri (RC), 26 marzo 1994

ritorsione, maternità, oblio

Non abbiamo sue fotografie

Venne uccisa il 26 marzo 1994 a Locri. E' stata uccisa con un colpo di lupara. Un colpo secco, preciso. Stava uscendo per andare a una cena del Rotary, assieme al marito, noto pediatra, persona stimata, il dottor Domenico Speziali, che fu sindaco di Locri in una breve stagione amministrativa le indagini hanno permesso di appurare che la morte della donna non fu casuale e che invece i killer agirono con il preciso obiettivo di uccidere Maria Teresa Pugliese.

Liliana Caruso – Palermo, 10 luglio 1994

collaborazione, senso di giustizia, denuncia

Non abbiamo sue fotografie

Venne uccisa il 10 luglio 1994 per ritorsione. Aveva 28 anni e tre figli quando venne uccisa insieme alla madre Agata Zuccherò, perchè si era rifiutata di convincere il marito Riccardo Messina a non collaborare e aveva rifiutato la protezione della polizia per non allontanarsi dal marito. Dopo l'uccisione delle due donne, Riccardo Messina portò a termine il suo pentimento e raccontò ai magistrati tutto ciò di cui era a conoscenza.

Agata Zuccherò – Palermo, 10 luglio 1994

famiglia, senso di giustizia, denuncia

Non abbiamo sue fotografie

Era la suocera del pentito Riccardo Messina. Venne uccisa per ritorsione insieme alla figlia Liliana Caruso il 10 luglio del 1994. Dopo l'uccisione delle due donne, Riccardo Messina portò a termine il suo pentimento e raccontò ai magistrati tutto ciò di cui era a conoscenza.

Giovanna Giammona – Corleone (PA), 25 febbraio 1995

innocenza, sospetto, stragismo

Non abbiamo sue fotografie

Era la sorella di Giuseppe Giammona, ucciso solo poche settimane prima, il 28 gennaio del 1995. Giovanna (30 anni) fu assassinata insieme a suo marito, Francesco Saporito (27 anni) il 25 febbraio. Il loro omicidio è da ricondursi alla vicenda che aveva portato alla morte di Giuseppe Giammona, legata alle voci, rivelatesi poi infondate, secondo le quali i Giammona stessero preparando lo sequestro del figlio di Totò Riina, Giovanni.

Anna Maria Torno – Ginosa (TA), 1 marzo 1996

caporalato, lavoro, maternità

Non abbiamo sue fotografie

Aveva 18 anni, era di Ginosa (Taranto) e lavorava come bracciante agricola. Il primo marzo del 1996 stava andando a lavorare come tutti i giorni, quando il pullmino su cui viaggiava ha avuto un incidente nel quale la donna perse la vita. È considerata una vittima del caporalato: Anna Maria viaggiava insieme ad altre 13 persone a bordo di un pullmino che poteva trasportare al massimo 9 passeggeri.

Silvia Ruotolo – Napoli, 11 giugno 1997
innocenza, faida, famiglia



Quell'11 giugno del 1997 Silvia Ruotolo stava tornando nella sua casa di salita Arenella a Napoli, al Vomero, dopo aver preso a scuola il figlio Francesco di 5 anni. Alessandra, sua figlia di 10 anni, li guardava dal balcone. Improvvisamente qualcuno sparò all'impazzata per uccidere Salvatore Raimondi, affiliato al clan Cimmino, avversario del clan Alfieri. Quaranta proiettili volarono dappertutto ferendo un ragazzo e uccidendo sul colpo Silvia.

Santa Puglisi – Catania, 27 agosto 1996
faida, violenza, cultura mafiosa
Non abbiamo sue fotografie

Santa Puglisi aveva 22 anni ed era la figlia di Antonino Puglisi, capo della cosiddetta cosca Da Savasta. È stata uccisa il 27 agosto del 1996 davanti alla tomba di suo marito. Insieme a lei al cimitero quella mattina, c'erano anche i suoi nipoti di 12 e 14 anni. Salvatore Botta, il più grande dei due, è stato colpito mentre cercava di scappare, forse perché aveva riconosciuto il killer.

Agata Azzolina – Niscemi (CL), 22 marzo 1997
amore, coraggio, denuncia



Si tolse la vita il 22 marzo del 1997 a Niscemi. Non riuscì più a sopportare il dolore provocato dalla morte per mano assassina del marito e del figlio, Salvatore e Giacomo Frazzetto, entrambi uccisi il 16 ottobre del 1996 nel corso di una rapina nella pellicceria - gioielleria di famiglia.

Incoronata Sollazzo – Cerignola (FG), 24 aprile 1998
caporalato, terra, diritto al lavoro
Non abbiamo sue fotografie

Incoronata Sollazzo e Maria Incoronata Ramella, braccianti agricole, morirono in un incidente stradale il 24 aprile del 1998 a Cerignola, in provincia di Foggia. Viaggiavano su un furgone dei caporali stipato di lavoratori.

Maria Incoronata Ramella – Cerignola (FG), 24 aprile 1998

caporalato, terra, diritto al lavoro

Non abbiamo sue fotografie

Incoronata Sollazzo e Maria Incoronata Ramella, braccianti agricole, morirono in un incidente stradale il 24 aprile del 1998 a Cerignola, in provincia di Foggia. Viaggiavano su un furgone dei caporali stipato di lavoratori.

Gelsomina Verde – Napoli, 21 novembre 2004

innocenza, faida, adolescenza



Giovane ragazza di 22 anni, impegnata con passione in attività di volontariato nel suo quartiere di Scampia, a Napoli. Fu torturata e uccisa, il suo corpo bruciato. Era il 21 novembre del 2004. Gelsomina era del tutto estranea alle logiche della camorra. Giovane operaia, aveva avuto soltanto tempo prima una relazione con un ragazzo appartenente al clan degli Scissionisti. Probabilmente è morta

perché i killer volevano sapere dove si nascondeva Vincenzo Notturmo, l'uomo che aveva frequentato, appartenente al clan rivale. Una delle tante vittime della faida tra i Di Lauro e gli scissionisti di Scampia.

Anna Politkovskaja – Mosca, 7 ottobre 2006

verità, giornalismo, violazione dei diritti umani



Giornalista russa, molto conosciuta per il suo impegno sul fronte dei diritti umani, per i suoi reportage dalla Cecenia e per la sua opposizione al Presidente della Federazione Russa Vladimir Putin. Nei suoi articoli per Novaja Gazeta, quotidiano russo di ispirazione liberale, la

Politkovskaja condannava apertamente l'Esercito e il Governo russo per lo scarso rispetto dimostrato dei diritti civili e dello stato di diritto, sia in Russia sia in Cecenia. Il 7 ottobre del 2006, Anna Politkovskaja venne assassinata nell'ascensore del suo palazzo, mentre stava rincasando. La sua morte, da molti considerata un omicidio operato da un killer a contratto, ha prodotto una notevole mobilitazione in Russia e nel mondo.

Maria Concetta Cacciola – Rosarno (RC), 22 agosto 2011
ribellione, figli, ricatto



Viveva a Rosarno e già a 13 anni era sposata con Salvatore Figliuzzi, in carcere dal 2002 per associazione a delinquere di stampo mafioso. Anche lei apparteneva a una famiglia di mafia: era figlia di Michele Cacciola, cognato del boss di Rosarno Gregorio Bellocco. Per la 'ndrangheta, si sa, i legami familiari sono indissolubili e servono a garantire la forza e la solidità della cosca. Ma Maria Concetta di quei legami rimase vittima: con l'arresto

del marito, i familiari cominciarono ad avere sospetti di una relazione extraconiugale. Botte, minacce, una vita segregata in casa. Sola. Fu questa solitudine forse a indurla a diventare una testimone di giustizia e a raccontare tutto quello che sapeva. Maria Concetta entrò così nel programma di protezione e fu trasferita a Bolzano. Lontano da casa e lontano dai figli, che non aveva potuto portare con sé. Ma non durerà molto. Pochi giorni dopo, decise di

ritornare a Rosarno. Ma fece di più: scrisse una lettera e registrò un nastro in cui ritrattava tutto e affermava di aver reso le sue dichiarazioni per vendicarsi del padre e del fratello che la maltrattavano. Tornò a Rosarno forse intenzionata a ripartire portando con sé i figli. Ma non ne trovò la forza. Il 22 agosto si portò alla bocca una bottiglia di acido muriatico e ne ingoiò il contenuto. Morì così, suicida. O suicidata.

Bibliografia e sitografia

ARTICOLI

La storia di Giuseppina Multari, sotto protezione dal 2006, ha un finale diverso. Le dichiarazioni rese dalla donna alla Dda di Reggio Calabria hanno permesso la scoperta delle armi da guerra della cosca dei Cacciola e di un bunker che aveva ospitato il boss Gregorio Bellocco.

<http://www.liberainformazione.org/2014/08/01/il-coraggio-di-una-donna-ridotta-in-schiavitù-dalla-ndrangheta/>

Articolo di Danilo Chirico - sempre più donne chiedono di togliere i figli ai clan. Incrinando la vera forza dell'organizzazione: la famiglia.

<http://www.pagina99.it/2017/05/26/ndrangheta-donne-madri-famiglia-clan-confische-arresti/>

Per uno studente su cinque del Politecnico e dell'Università di Torino la colpa delle violenze sessuali sarebbe degli atteggiamenti delle ragazze.

<http://www.lastampa.it/2017/05/23/cronaca/violenza-colpa-delle-donne-per-uno-studente-su-tre-rbGJPDcfb9HZ5jINvNzDwN/pagina.html>

Liliana Caruso aveva almeno secondo le logiche mafiose, la colpa di non aver voluto convincere il marito Riccardo Messina a non collaborare con la giustizia.

<http://www.pourfemme.it/articolo/liliana-caruso-e-morta-inutilmente-se-le-mogli-dei-pentiti-rischiano-ancora-la-vita/41911/>

Articolo di Sabrina Garofalo - la violenza sul corpo delle donne e ruolo dei media.

http://www.liberainformazione.org/2013/05/30/calabria-opinioni-e-stereotipi/?fb_action_ids=10200664601671016&fb_action_types=og.likes

Ricerca di Girolamo Lo Verso, docente di Psicologia all'università di Palermo, da 24 anni guida un gruppo di ricerca sulla psicologia del fenomeno mafioso. «Il mafioso non ha un *io*, ma solo un *noi*. E quando rimane solo con il suo *io* si disintegra». Categorie che possono aiutare anche a capire le ultime vicende che hanno scosso l'antimafia.

<http://meridionews.it/articolo/43777/cosa-nostra-analizzata-dal-punto-di-vista-psichico-il-mafioso-e-una-non-persona-peggio-del-jihadista/>

Articolo di Celeste Costantino su Corriere, 23 aprile 2012.

<http://27esimaora.corriere.it/articolo/picchiate-rinchiuse-uccise-suicidatele-donne-calabresi-se-lo-meritano/>

SAGGI

- Anna Puglisi, *Sole contro la mafia*, La Luna, Palermo, 1990.
- A cura di Da Sud, *Sdisonorate. Le donne e le mafie*, Terrelibere 2012.
- A cura di Libera, *La memoria nelle storie l'impegno nelle vite*, 2017

LIBRI

- a cura di Daniela Marcone, *Non a caso*, La Meridiana 2017.
- Antonio Cannone, *Il caso Aversa tra rivelazioni e misteri*, Falco Editore, 2017.
- Annalisa Strada, *Io, Emanuela. Agente della scorta di Paolo Borsellino*, Einaudi Ragazzi, 2016.
- Bruno Palermo, *Al posto sbagliato: storie di bambini vittime di mafia*, Rubettino, 2016.
- Sabrina Garofalo e Ludovica Ioppolo, *Onore e dignitudine: piccole storie di donne e di uomini in terra di 'ndrangheta*, Falco Editore, 2015
- Margherita Asta e Michela Gargiulo, *Sola con te in un futuro aprile*, Fandango 2015.
- Maria Stefanelli, *Loro mi cercano ancora*, Mondadori, 2014.
- Francesca Chirico, *Io parlo, donne ribelli in terra di 'ndrangheta*, Castelvecchi, 2013.
- Lirio Abbate, *Fimmine ribelli. Come le donne salveranno il paese dalla 'ndrangheta*, Rizzoli, 2013.
- Ilaria Ferramosca e Gian Marco De Francisco, *Nostra madre Renata Fonte*, 001 Edizioni, 2013.
- Nicola De Palo, *Omicidio di Stato. Storia dei giornalisti Graziella De Palo e Italo Toni*, Curcio, 2012.
- Alessio Cordaro e Salvo Palazzolo, *Se muoio sopravvivimi*, Melampo, 2012.
- Petra Reski, *Rita Atria. La picciridda dell'antimafia*, Nuovi Mondi, 2011.
- Associazione daSud (a cura di), *Sdisonorate. Le mafie uccidono le donne*, 2011.
- Francesco Matteuzzi ed Elisabetta Benfatto, *Anna Politkovskaja*, Becco Giallo, 2010.
- Rosaria Brancato, *Con i tuoi occhi. Storia di Graziella Campagna uccisa dalla mafia*, Edizioni La Zisa, 2010.
- Antonella Mascali, *Lotta civile. Contro le mafie e l'illegalità*, Chiarelettere, 2009.
- Nando dalla Chiesa, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, 2006.

- Gabriella Ebano, *Felicia e le sue sorelle. Dal secondo dopoguerra alle stragi del '92-93: venti storie di donne contro la mafia*, Ediesse 2005.
- Renate Siebert, *La mafia, la morte e il ricordo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995.
- Edgarda Ferri, *Il perdono e la memoria*, Rizzoli, 1988.
- Antonia Setti Carraro, *Ricordi, Emanuela?*, Milano, Rizzoli, 1983.
- Alfredo Cesa, *Cristina Mazzotti Sequestro s.p.a.*, Editrice Vicoria, 1977.